

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1165

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1839

BRAIDENSE

MILANO

T I R S I

M E N T I T O

F A V O L A P A S T O R A L E

D I

F R A N C E S C O B A T T I S T E L L A .

Dedicata

Al molto Illustre Signore,

Il Signor

G I A C O M O Z A C C H O .

Con licenza de' Superiori .



IN VENETIA, MDCXXIX.

Appresso Angelo Saverio
libraro à San Moisè.



Al molto Illustre mio Sig.
osservandissimo,

Il Signor

GIACOMO ZACCHO.



O' sentito dire più volte, che l'animo grato è d'ogn'altro dono più pretioso. Questa sentenza mi ha fatto animo di dare à V. S. molto Illustre vn picciol segno de i grand'obblighi, ch'io tengo à Lei & à tutta la sua nobilissima Casa; poiche se il presente, che hora le faccio d'vna breue, ma assai leggiadra Pastorale, non è a dequato al suo merite, supplirà l'animo mio gratissimo, che vorrebbe dedicarle cosa molto maggiore. Son nondimeno sicuro, che V. S. molto Illustre & gradirà la prontezza della mia di-

A 2 uotio

4
uotione verso di Lei, & non isde-
gnerà il dono, il quale al genio suo,
& alla età giouinetta è così conue-
niente, come alla Primavera sono i
fiori, e l'herbe odorate. E per fine
à V. S. molto Illustre bacio la ma-
no, e la prego à conseruarmi nel
posseffo della sua gratia.

Di Padoua li 18. Agosto 1614.

Di V. S. molto Illustre

Seruitore diuotifs.

Gio. Domenico Rizzardi.

Cor-



5
Cortese Lettore.

SE leggendo per dentro l'Opera tu
vi trouassi nume, diuo, diuino, sa-
cro, celeste, & cose simili, che paio-
no scandalose alla nostra Fede, escu-
sa l'Auttoe, che se bene intese, &
scrisse con la opinione della Santa
Catolica Romana Chiesa, nondimeno
seguitò l'uso di quelli idolatri, de'
quali egli faceua professione di scri-
uere, & che secondo l'arte, e'l decoro
doueua imitare; & viui felice.



A 3 IN-



INTERLOCVTORI.

PROLOGO.

AMORE, SDEGNO, CHORO di Pastori innamorati.

TIRSI co'l nome di LVCRINO figlio d'ERGASTO, creduto figlio d'AMINTA Amante di CLORI.

EVRILO Amante di SILVIA.

VVLPIÑO Capraio d'EVRILO.

ERGASTO co'l nome d'ARISTEO, padre di TIRSI, custode del Tempio.

SATIRO. Amante di CLORI.

CLORI Figlia d'VRANIO, innamorata d'EVRILO.

SILVIA Innamorata di LVCRINO.

MESSO Cacciatore.

ECHO.



PRO



PROLOGO.

Amore, Sdegno, e Choro di Pastori.

A. **N**on più, non più parole,
 Non più lusinghe, è vezzi;
 Ecco la bell' Arcadia, ouo s'honora.
 E s'offalt al mio nome:
 Ecco doue vedrassi
 O' di Sdegno, è d' Amore
 I seguazzi portar vittoriosi,
 Cinti d'etern' honore,
 I famosi trofei, le glorie, e'l vanto.
 Hor non si tarda à l'amorosa impresa:
 Tu, che qui mi sfidasti
 Con pensier, che'l mio foco
 Non habbi tal vigore
 Di scaldar queste selue,
 Cingiti l'armi sanguinose hormai,
 Ed opra il tuo poter, che sentirai
 Punte le belue di questi miei strali;
 E da la face mia onnipotente
 Accese l'herbe intorno, e queste piante
 Dir dir si si, ch'amiamo, e siamo amante.
 Sd. Poco penetri Amor, e meno sai
 Il pensier, che m'assale: ah sò ben'io,
 Ch'altro non è'l tuo Regno, che mattiri,
 A A Doglie.

Doglie, pene, e sospiri,
 Che tutto'l mondo infetta
 Di lacrime, e lamenti;
 E tu come di quello
 Cieco Duce superbo,
 Vairaggirando intorno
 A quanto gira'l Sole,
 Lusingando, e formando
 Dolcissime parole,
 Per allettar, e prender ne' tuoi lacci
 Coloro, che dan fede
 A la tua falsa fede:
 Ma usa inganni pur quant' usar sai, (za,
 Perc' hoggi'l mio poter, ch'ogn'altro auan-
 Ponerà'l freno à le tue ingorde voglie;
 Hoggi vedrassi con tuo gran dolore, (re.
 Quanto può Sdegno, & quãto puole Amo
 Am. Speri tu dunque la mia deitade
 Vincer in questo giorno,
 E non senza mio scorno?
 Hor ti souenga, ch'io,
 Benche fanciul rassembri
 Al volto, ed' al sembiante,
 Son però veglio, e di maturo senno;
 E sotto à l' alte insegne, à l' alte leggi
 Del mio bel Regno pien di mille gioie,
 Non sol stan sottoposti.
 Tutti gli Dei celesti,
 Ma quãto, che sostien chi nutre il mōdo:
 Hor, acciò tu conosci, e vedi quanto
 Poder hà sol quest' Arco;
 Che à gli homeri mi pende,
 Ecco mentre, ch'io stendo.

Queste

Questa man pargoletta; el mouo, e'l giro,
 Rallegrarsi le piante,
 L'herbe gioir, e pronta
 Schiera di vaghi, e di felici Amanti.
 Venir di là tutta fastosa, e lieta
 Per salutarmi insieme
 Con musicali suoni, e dolci canti.
 Ch. E così a' cenni tuoi; ò gran Signore (re.
 Dio de' Dei, Dio del mōte, e Dio d' Amo-
 Sd. Ciò non farà però, ch'io mi pauenti,
 Ferche dou'è poter, dou'è valore
 Pauentar non può mai poco terrore.
 Dunque per dar principio
 A quanto deggio oprar io, che son Sdegno,
 Accenderò sol ira, e sol furore
 Nel cor di Siluia; e Clori,
 E scaccierò quel foco e quell'ardore,
 Che gli accendesti tù d'interno al core,
 Acciò ch' Eurilo, nè Lucrino mai
 De' suoi graui martir, de' suoi tormenti
 Habbin degne mercè, dolci contenti:
 E tu, che sei Amore;
 Amor, potendo, gli porrai nel core.
 Am. Non si tardi più dunque:
 Io, che fin què godei,
 E mi piacque veder Eurilo amante
 Di Siluia, e volse ch'ella
 Lo sprezzasse, e seguisse
 Luorino, accesa'l core
 Del mio diuin'ardore;
 Poi per maggior mia gioia, e mio diletto
 Fecigli quel nemico,
 Facendolo di Clori fido Amante,

E perche questi amori ,
 Queste Ninfe, e Pastori
 Fessero sempremai tra lor discordi
 Clori d' Eurilo accesi già molt'anni .
 Non voglio, acciò tu vedi
 Quant' hò poter, e forza ,
 Che questi fidi Amanti ,
 Con l'amate sue Ninfe
 Godano un lieto, e auenturoso fine .
 Voi cari miei seguaci
 In disparte n' andate ,
 E s' io resterò al fine vincitore
 Alternando la voce ,
 Direte , Viva, viva sempre Amore .
 Mentre dunque la figlia
 Amata di Tuon scorgendo'l Sole
 V' à fuor dell' Oceano ,
 Per render chiaro, e adorno
 Questo felice giorno ;
 Non sia di voi alcuno , che perturbì
 Questo diletto mio ,
 Che s' udiste giamai ,
 O' vedeste di pianti , e di sospiri ,
 Di pene , e di martiri
 V' scirriso contento gioia, e pace ,
 Hoggi è quel dì, ch' empando
 L'alme di merauiglia ,
 Farou, per stupore ,
 Mouer le labra, ed inarcar le ciglia .
 Hor attendete senz' alcun rumore ,
 Se preuar non volete uano Amore .

Il fine del Prologo .

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Eurilo .

Come lieta, e ridente,
 Più, che mai vagha, e bella,
 Compari in Oriente
 Bell' Alba, e come poi
 Pestosa scuopri'l cielo
 Del tenebroso velo,
 Dando segno a' mortali
 Coll lampeggiar adorno,
 Ch' è'l sol vietato, e ch' è vicino il giorno.
 Come dimostri à pieno,
 Che tu sei quella stella
 D'ogn' altra assai più bella,
 D'ogn' altra più desolata,
 D'ogn' altra più bramata .
 Perche mentre rinasci
 Ne i matutini albori
 Rauini i spiriti, e i cori
 Di Ninfe, e di Pastori,
 E svegli gli angelletti,
 Acciò che con il loro canto adorno
 Possino salutar il nouo giorno .

4 6

III

Tu adorni questi monti
 Di rose, e di viole.
 E sai per questi fonti
 E dentro il mar, e per correnti fiumi
 Gioir i freddi pesci,
 A l'apparir che fai con tuoi bei lumi;
 In somma tu sei quella,
 Che mill'alme amoroſe
 Di deſio ſol ſoſtieni,
 Di ſperanza mantieni,
 E talhor volgi ancora
 Il languire, il tormento
 Sol in gioia, e ſontento:
 Et à me, che pur ſoglio
 Come Dea riuerirti,
 E per ſegno anco offerirti
 Mai ſempre fronde, e fiori,
 Dai duolo à la mia doglia?
 Pena al graue martire?
 E m'induci à morire,
 Alhor ch' à l'apparire
 Cinta di roſe eterne
 Naſcondi à queſti lumi
 Del mio bel ſol, de la mia ca' a Ninfa
 Cruda, ed altera'l ſen, dou' uſcì Amore
 Quando m'acceſe il core,
 Gli occhi oue uſcirno i ſtrali
 Cagion de li miei mali;
 E quei biondi capelli,
 Che fur lacci, e catene
 Per mio mal, per mie pene:
 E perche dentro à l'amoroſo foco
 Più toſto mi conſumi, e mi ſcolora,
 Fai,

Fai,

Fai, che per altro amante
 Ella ſi ſtrugge ogn' hora:
 Ma ſe per il dolore
 Non ſon qual'eſſer ſoglio,
 E ſe diſcerne'l ver queſti miei lumi
 Ecco Ariſteo di qui venir, ben fia
 Chiuder nel petto l'aſpra pena mia.

SCENA SECONDA

Ariſteo, & Eurilo.

A. **E** Doue Eurilo vai
 Hor, ch'è ſparita à pena
 L'ultima ſtella in cielo?
 Doue volgi le piante
 Solo miſero amante,
 Hora, che Febo ancora
 De' monti l'alte cime non indora?
 Deb ferma'l paſſo, ferma,
 Nè ti laſciar sì forte
 Vincere al tuo dolore;
 Perche ſ'hebbe principio quella ſiaurina?
 Per cui ardi, e ti ſtruggi
 Dritto è, c'habbi ancora
 Il preſcritto ſuo fine,
 Sì, perche vuole il cielo,
 Come, perche Natura
 Hà di farlo offeruar ſola la cura?
 Perciò adunque fuggi
 La cagion del tuo male, e del tuo duolo;
 E ſ'hai alcun penſier, che ti conturba
 Scaccia da te meſchino, che vedrai

Che

Che lieto tu viurai,
 Eu. Il voler dar consiglio
 Altrui, che dal suo bene
 Si tolga merta pena,
 E penitenza eterna.
 Ah, che se vuol fuggire
 La cagion del mio mal, fugo il mio bene,
 Se vuol lasciar per cui vmo in ardore,
 Lasciar conuiemmi la mia vita, e'l core,
 Ar. Io non t'intendo sì confuso parli,
 Ti prego, dimmi Eurilo
 Chiaramente per cui
 Viuer in questo stato
 Vuoi tu misero amante?
 Eu. Sappi Aristeo, che tanto'l mio dolore
 E' de gli altri maggiore,
 Quant'è sol d'ogni lume;
 E pur se poca stilla
 Gustassi un giorno de la gran dolcezza,
 Che fra le labbra ascosa
 Porta la bella Siluia
 Da me discacciarei ogni amarezza.
 Ar. Dunque Siluia è colei,
 Per cui disperì, e languì?
 Deh se ti guarda'l Cielo
 Dimmi come potesti
 Di liber Cacciatore
 Farri soggetto del crudel Amore?
 Che pur la libertade,
 Più che la seruitude
 È mai sempre bramata,
 E più de l'or pregiata.
 Eu. Tanto chiedi, ch'io temo

Di non poterti'l fine
 Raccontar del mio male;
 Perche annoiando
 Gli passati tormenti,
 E' vn'accre scer martir, pene à i presenti,
 Ar. Scopri audace il tuo foco,
 Perche quanto più chiuso
 Lo tieni più t'abbrucia, e ti consuma,
 Eu. Hor tu nota, ed ascolta, che vedrat
 Com' Amor à gli amanti
 Porge i sospiri, e i pianti.
 Era ne la stagione,
 Che le campagne, e i prati
 Riuestiansi à gara
 Di mille herbette, e fiori;
 E d'ogn'intorno i boschi
 S'ornauano di fronde,
 E al mormorio de l'onde,
 Scura i verdi arbor scelti
 Dolcemente cantauano gli angelli,
 Quando vn giorno, che fu ql giorno apùto,
 Che'l bel fiorito Aprile
 Parte, e ritorna il diletto Maggio,
 Vidi tutta ritrosa, e paumentata
 Correndo à più poter fuori d'un bosco
 La bella Siluia mia,
 Quanto bella però crudele, e ria:
 Alhor pien di stupor, di merauiglia,
 Miro la fuggitua, ed ecco in tanto
 Vn bauoso Cignale
 Vscir del bosco tutto colmo d'ira,
 Seguendo la leggiadra Pastorella;
 Io aneduto, vn strale

16 TIRSI MENTITO

Leuai da la faretra con la destra,
 E con la man sinistra l'arco presi,
 Desioso de la preda:
 Seguij la fera, e mentre
 M'auicinai (ohime) vidi la Ninfa
 Cader miseramente,
 E subito la fera
 Apporsi rabbiata,
 E sdegnosa per solo
 Sfamar l'ingorde voglie
 De l'innocente membra, e del suo sangue.
 Io, ciò vedendo, corsi,
 E currendo la dolce, e cara voce
 Alternando gridar vdi, soccorso;
 Intanto giunsi, e del neruo la corda
 Tirai, e così ben che'l primo strale
 Gli fè piaga mortale;
 Presi'l secondo ancora,
 E l'addarai sù l'arco,
 Vibrandolo là forte,
 E con impeto tal, che tosto giunse
 Nel fianco destinato, e quello punse;
 Sì che, non più potendo
 Lo spumoso Cignale,
 Si lasciò cader morto:
 Ma lasso, ch'io vn tempo diedi morte,
 E vita ad vna fera
 Più crudele, e spietata,
 E più di quella ingrata,
 Ch'hor mi tormenta e de la vita mia
 Vuol che'l fin resto sia.
 Ar. Gran region di dolerti
 Ha tu ben veramente;

Ma

ATTO PRIMO. 17

Ma ti supplico dimmi
 Che fece Siluia alhora?
 E che parole usò teco in quel punto?
 EU. Alquanto pauentata
 Sorse in piedi, e mi disse;
 Quelle gratie, ch'io posso
 Tirando, non già quelle, che vorrei!
 Chiedi possente Arciero
 A me quanto, che posso, che vedrai
 Tu, che la gratia haurai.
 Io, che mirato hauea
 Già le guancie amorose
 Fatte di gigli, e rose;
 I begl'occhi lucenti,
 Che sembrano del ciel due stelle ardenti;
 Tutto acceso d'ardore
 Del bel foco d'amore,
 Gli dissi, Anima mia
 Vn bacio sol ti chieggi
 In premio, pur che tu contenta sia;
 Alhora il suo bel volto
 Coperse d'un'insolito rossore,
 Che quanto più'l miraua,
 Il mio cor s'inflammava;
 Come Fenice, che mirando'l Sole
 Per natura s'accende,
 E s'abbrucia, e ritorna
 Di quel cenere in vita
 Tutta ringiouenita;
 Così rimirand'io
 Lei, ch'è pur' il Sol mio,
 M'accesi, e m'abbruciai
 E'n vita del mio cenere ritornai;

Ma

Ma non contenta ancora
 Del grave incendio mio ;
 Che per gir seno altero un fiero sguardo
 Volse in me sì peffuro , che qual dardo
 Mi feri' l petto , e l core ,
 Dando pena al martir , duolo al dolore ?
 E poi fuggimmi , ah! lasso , e mi siulse
 Senz' altro dir questa Pietata , e cruda
 D' ogni pietade ignuda ,
 Da gli occhi , o mi lasciò mesto , e dolente .
 Hor dopò haver scacciato
 Dal cor mille sospiri
 Ardir ripresi , e verso' l sacro Tempio
 De la Dea Cacciatrice' l piede mossi ,
 Et mi giunto lacrimando , l' arco
 Gli offerse , i Strali , o la faretra ancora :
 Ond' inerte restai con mio dolore
 Fatto seruo d' Amore :
 E da quel dì , passato
 E' già sei volte il Sole
 Da li Gemelli al Taurò ,
 Nè mai altro , che sdegno ,
 Odio , furor , & ira
 Hauuto hò per pietà de le mie pene ?
 Onde per ciò conuene
 Morir , & al dolor chiuder le porte ,
 Per non sentir mille , e più volte à l' hora
 I messi crudelissimi di morte .
 Ar. Hor ti confida fin che viui in terra ,
 Che dopò molta guerra
 Segue la pace in fine .
 Vieni pur meco , ch' io
 Ti prometto d' oprare

Con

Con Silvia più di quel , che tu non seri .
 Eu. Ah , che troppo è Pietata ,
 Troppo è cruda , Arifce ,
 Onde temo , è pauento ,
 Che tu non desti mai co' preghi tuoi
 Pietà nel dure cor del mio languire .

SCENA TERZA.

Silvia .

Così dunque Lucrino
 Mi dispreggi , e mi fuggi ?
 Così vilmente , ingrato ,
 M' aborri , e mi rifiuti ?
 Ed io viuer potrò in questo stato
 Schernita , e dispreggiata ?
 Nò , che s' è ver , e' habbi virtù il dolore
 Di tor la vita à chi penando viue ,
 Io morirò languendo ,
 Mentre mi vò dolendo :
 Ma ch' aspetto à la morte ?
 Se tanto è lungo il duolo ,
 Quanto , ch' affligge' l male ?
 Dunque voglio morire ,
 Per non tanto languire :
 E questo ferro mio vùè solo sia
 L' ultimo fine de la vita mia :
 Ma , dolente , che parlo ? oue mi lascia
 Spingere al mio martire ?
 Se' l mio Signor crudele
 Mi comanda , ch' io viua ,
 Acciò l' aspro dolore

Si facci

*Si facci quanto più viuo maggiore ?
 Viurò dunque cor mio,
 Sì perche me'l comandi,
 Come per sodisfar' al tuo desio ;
 Perche quest' alma mia,
 Non per altro dal cielo
 Fù spinta à questa luce,
 Se non perch' à te sol fosse soggetta ;
 Ma poi che la dolce ombra, e'l mormorio
 Di questo vicin fonte,
 M' inuita à riposar, meglio sia, ch'io
 In grembo à queste herbette
 Mi getti, e in qualche parte
 Dia quiete à li sospiri,
 Ed a' lunghi martiri :
 Intanto Amor, del mio penar pietoso,
 Insegnami la via,
 Mostrami'l dritto cale,
 Per il qual possi dar fine al mio male ;*

SCENA QVARTA

- Vulpino, e Siluia.

V. P *ossisi perder pur vn giorno quanti
 Sì ritrouano amanti, e amori insieme,
 Amante mai non fui, nè Amor mai vidi,
 Se non talhor dipinto ;
 Benche questi pastori,
 Col mio padrone insieme,
 Mi van rompendo'l capo,
 Ch'egli è più dolce cosa,
 Ch'altra trouar si possi ;*

E che

*E che d' Amor si caua
 Mille sorti di gusti, e di piaceri ;
 Ciò gli concedo, ch' altro far non posso ;
 Ma qual' è la cagione,
 Che questi miserelli, e ciechi amanti
 Si dolgon' hora, hor languono (meschini)
 Dicendo, che i lor petti
 Son fatti noui inferni,
 Alberghi di dolori, e di tormenti ?
 Altri, vinti da sdegno,
 Disperati s'uccidono,
 E questi sono i frutti,
 Che lor cauan d' Amore ?
 Ah miserelli, come che vaneggiano,
 E del suo vaneggiar vorrebbon, ch'io
 Seco ancor vaneggiassi ;
 Ma vuol tender à Bacco,
 E lasciar questo Amore ;
 Perche da quel si trabe frutto migliore ;
 E come non ritrouo à mio piacere
 Il cascio, la ricotta, e qualche gnella
 Diuengo amante anch'io, e come quelli
 Mi dispero, mi dolgo, e mi distruggo :
 E se talhor mi resta questa fiasca
 Priua di quel licore
 D'ogn' altro assai migliore,
 Vn nouo inferno si fa l'petto mio,
 Per non hauer da spegner la gran sete,
 Che fa ch'io ardo, e tutto foco auampo :
 Ma piano, chi è colei che i grēbo à l'herbe
 A l'ombra si riposa ?
 E' Siluia quella Ninfa così grata
 A eolui, che mi fa viuer giocondo :*

Voglio

22 TIRSI MENTITO

Voglio accostarmi à lei,
 Bella, e leggiadra Ninfa
 C' appo la chiara linfa
 Riposi, il ciel ti salui.
 S. Perche destati hai tu questi occhi miei
 Dal sommo suo diletto?
 V. Ninfa perdona à me, che non pensai
 D' offender tua beltade.
 S. Per qual cagion sì insistentamente
 Ti poni à parlar meco?
 V. Io ti dirò; ~~Amazo~~ il mio padrone,
 Che t' ama più, che la sua stessa vita,
 Con fretta m' ordinò ch' andar cercando
 Io ti donessi fin che ritrouauo
 O' te, o ue vestigie,
 E poi correndo andar, ou' ei m' attende,
 A portarli la noua;
 Ma passando di quì ti vidi, e forza
 Mi ritenne à parlarti.
 S. Se d' Eurilo vuoi dir di pur; ma stima
 Parlar con queste piante.
 V. Cediti, se ti piace, perche forse
 Ti sarà di piacer il parlar mio.
 Vedito hò mille volte di sua bocca
 Dir, che gli sei crudele, e che non l' ami,
 Altre volte m' hà detto,
 Che per Lucrino ogn' hor piangi, e sospiri,
 E lo segui mai sempre, nè ti curi,
 Ch' altro t' ami, se lui ti fugge, e sprezza;
 Segnilo pur, pregalo pur, ch' al fine
 Per credel ch' egli sia,
 Malignate, e pregato
 Continua, che resti un dì d' amor legato;
 È bella

ATTO PRIMO.

23

E bella occasione hor s' appresenta
 Da porger cari preghi;
 Acciò d' esserti amante non ti neghi;
 E per ciò dal riposo ti destai:
 Perche se tu non sai
 Io posso di Lucrino, che tant' ami,
 Dispor in parte, e far à modo mio.
 S. Parli da vero, o fai per allettarmi?
 V. Dico da vero, e se tu non lo credi
 Veniamone à la prova.
 S. Vulpino, per pietà non mi negare
 D' oprar ogni potere,
 Acciò che'l suo volere
 Voglia quel, che vogl' io.
 V. Bella Ninfa se tu prometter vuommi
 Cosa di mio piacere,
 Io m' oprarò, e menerotti doue
 Si ritroua Lucrino.
 S. Io ti prometto un de' migliori capri,
 Ch' entro fian le mie stalle.
 V. E che vuoi tu, ch' io facci d' un sol capro?
 Ancor voglio un' agnella, e mi riempi
 Questa mia fiasca di licor diuino.
 S. Ti darò quel che vuoi; quel che poss' io,
 Pur che non chiedi quel, che non è mio.
 V. Inuiamci ne facciamo più dimora,
 Es' Eurilo saper brama la noua
 Aspetti, che per me non vegga l' hora
 D' hauer in mio poter l' agnella, e l' capro.



SCE

SCENA QUINTA.

Satiro.

Qual mai poter, e qual voler fà forza
 Al voler de' mortali?
 Qual'è impero giamai, qual'è Signore,
 Che possi in noi, quanto che puol' Amore
 Egli senza parlar regge, e comanda
 A cento, e mille amanti,
 E con gli strali suoi
 Fere, punge, e trappassa qual si sia
 Petto possente, e forte:
 Nè gioua hauer difesa di metallo
 Contra suoi feri colpi:
 E perciò pensi pur, sia chi si voglia,
 Che se fuggito hà in giouentude Amore,
 In più matura etade
 Seguirlo con maggior pena, e dolore:
 Anch'io pensai hauendo i miei prim'anni
 Lietamente passati,
 Senza prouar Amore,
 Hauer passato ancora
 Il dì lui fiero ardore,
 I suoi nodi, e catene,
 I suoi strali, e sue pene;
 Ma m'ingannai, perche in un sol punto
 Fui ferito, e legato,
 E dal foco infiammato:
 Mentre questi miei lumi
 Inuaghiti mirauan due fiammelle,
 Che come splendanti e vaghe stelle

Sfa-

Sfaullauan nel ciel del dolce volto
 Di colei, che m'ba'l cor del petto tolto;
 Di colei, che mai sempre
 Mi fugge i questa parte, ed hor in quella,
 Seguendo chi la fugge,
 Fuggendo chi la segue,
 Amando chi l'offende,
 Sprezzando chi di lei preda si rende;
 Ma già che non han mai fin qui potuto
 Le parole, e la fede
 Di sì leale amante,
 Oggi potrà la forza:
 M'appiatterò ne la più densa parte
 Di questo vicin bosco,
 E mentre, ch'io vedrò di far il colpo
 La chiuderò fra queste braccia stretta,
 Nè per preghi o per pianti lascierolla,
 Fin che lei non consente à le mie voglie;
 Acciò detto non sia,
 Hebbe l'amata sua in suo potere,
 Ne la fece voler al suo volere.

Il fine del primo Atto.



B

ATTO



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Clori.

M Isera, pur di nouo
 Veggo fuggir la speme,
 Et il desio, che l'alma uà scorgèdo
 Onusta e carca solo
 De' grauosì martiri,
 Di pene, e di sospiri,
 Crescere tuttauia;
 Onde perciò mi veggo
 Consumar come foco,
 Che mancandogli'l proprio nutrimento
 Perde la fiamma, e resta tosto spento.
 Nè posso pur, volendo il passo altroue
 Ritrarre dal dolore,
 Ch'affligge l'alma, & auelena'l core.
 Perché'l fisso pensiero,
 C'hò immerso nel desio,
 In varie, e noue forme
 Mi dipinge, e mi mostra
 Ouunque meuo'l piè l'idolo mio;
 Talche conuien, ch'io pera,
 Se di pietade uera

Sarà

Sarà tardo'l soccorso,
 Di chi con sua bellezza
 M'arse, e con mille nodi
 Strinse'l cor, legò l'alma in varij modi.

SCENA SECONDA.

Aristeo, e Clori.

A. **A** Punto Clori io ti uenia cercando.
 Nè ad altro fin, se nò per dirti quello,
 Che testè intesi di sua bocca dire
 Al Satiro maluagio.
C: Odi nouo martire;
 Odi nouo languire.
 Che udisti i prego dimmi.
A. Sappi, ch'egli s'è posto
 Ne la più densa parte
 Di questo uicin bosco, e con dilette
 Lui, per far di te preda, s'attende:
 Tu uolgi a troue'l passo, e quanto prima
 Lasciati ritrouar à la Capanna
 Di Tirsi, che uedremo
 Insieme noi con preghi,
 Di far, ch'egli ritroui
 alcuna cosa, per la qual tu posse
 A' bisogni difenderti da lui,
 Essendogli dal cielo
 Insegnata la via, mostrato'l modo
 D'oprar, e di conoscer tutte l'erbe
 Per salute d'Arcadia:
 In tanto, se dessi
 Amico farti Eurilo.

B 2 Scac.

TIRSI MENTITO

Scaccia del petto fuori
 La fiamma, che t'accende,
 Il duol, che ti tormenta;
 E se viuer tu brami
 Lietamente contenta,
 Con giubiloso core,
 Fuggi, deh fuggi Amore.
 E credi à questa lingua,
 C'hauendo già varcati molti lustri,
 Te lo può dir per proua?
 Donna d'amor nimica
 Mai sempre viuerà lieta, e pudica;
 Hor m'inuio verso' l' prato,
 Dou' hoggi far si denno
 I giuochi, che tu sai, per veder s'iuì
 A caso fosse Silvia,
 Che gran desio di fauellar hò seco.
 Cl. Vanne felice pur, che à la capanna
 Sarò, come m'hai detto.

SCENA TERZA.

Eurilo, e Clori.

E. **E**cco colei, che di noiarmi sempre
 È sua cura, e diletto.
 Partir di qui vogl'io,
 E ricercando andar l'idolo mio.
 Cl. Deh non fuggir dolcissimo ben mio
 Da me tanto bramato,
 Quanto meno sperato:
 Non mi fuggir ti prego,
 Che benchè a' chiari segni scorga, e vegga
 Che'l

ATTO SECONDO.

19

Che'l raccontarti ingrato,
 Le mie miserie è solo
 Vn porger nutrimento
 A la tua crudeltade,
 Non pero vò tacerle, se m'ascolti.
 Eu. Clori, se tu conosci che m'apporta
 Somma noia il vederti, se m'amasti
 Non cerchere sti tù, per compiacermi,
 Di mai non ti mostrar à gli occhi miei:
 Nè sai, ch'altro non è Amor, che vn solo
 Voler quello, che vuol l'oggetto amato:
 Dūque partiti hor mai, s'è uer, che m'amis
 E sappi e ti sia noto,
 Ch'à forzami conuiene
 Volgere ogni pensiero
 Ne la crudel ferezza
 Di colei, che mi sprezza:
 Sì, perche vuole Amore,
 Come per non potere
 Altro far, hauend'ella
 In sè l'anima mia, i spiriti, e'l core.
 Rimanti adunque in pace.
 Cl. Come possibil sia,
 Ch'io non t'ami e ti seguiti,
 Se tu sei la mia vita,
 Se tu sei l'amor mio?
 Ti seguirò sprezzata,
 T'amerò disamata;
 Nè ti lascierò mai fin' à la morte.



B 3

SCE

SCENA QUARTA.

Vulpino.

Ecco, che quanto più fugo d' Amore
 Le pene, o' l suo dolore,
 Tanto più mi conuiene
 Prouar dolore, e pene;
 E n'è solo cagion lo mio padrone;
 Perché se lui nel foco
 Non ardesse d' Amore,
 E fosse da' suoi lacci, e sue catene
 Libero in tutto, e sciolto,
 Libero anch'io sarei di tutto'l giorno
 Raggiarmi d'intorno
 A queste selue, à questi prati, e monti,
 A queste valli, à questi boschi, e fonti,
 Ricercando sol Silvia, ed offeruando
 Non solo il loco, ou' ella se ritroua;
 Ma ogn'atto ancor, ogni parola, e poi
 Ritornar ad Eurilo, à dirli quanto
 Hò spiato di lei;
 E molte volte mi succede quello,
 C' hora m'è succeduto.
 Per la più breue strada à la capanna
 Poc' anzi me n' andai
 Con il capro, l'agnella, & il licore,
 Che mi donò la bella, e vaga Silvia
 Per ritrouar Eurilo, e dirli doue
 Vedur' haueua la sua cara Ninfa;
 Ma non tosto fui giunto,
 Che partir mi conuenne

Eurilo

Eurilo ricercando;
 Che stanco d' aspettar, de la capanna
 Di già fuor era uscito;
 E l' hò fin' hor cercato,
 Nè ancora ritrouato;
 Che cancar venga à quanti
 Si ritrouano Amanti.
 Hora sia meglio altroue
 Inuiar il piè cercando lo padrone;
 Poich' alcun non appar, che di lui noui.
 Mi possi dar: ma veggio
 Colà molti Pastori, e molte Ninfe
 Passar insieme, e forse
 Eurilo ancor tra loro esser potria,
 Meglio dunqu'è, ch'io vadi
 Per giungerli, correndo.

SCENA QUINTA.

Lucrino, & Echo.

L. Voi, che in adombrata, e oscura notte
 Ne gli antri spauentosi,
 Ne le cauerne horrende
 De la Città dolente,
 Che regge à suo voler il Rè de l' ombre;
 State in eterna doglia,
 In eternò tormento,
 Priue d' ogni contento,
 Priue d' ogni ricetto,
 Priue d' ogni diletto;
 Rallegrateui hormai,
 Poiche, per leggerir le vostre pene,
 B A E' fatto

E' fatto dentro à questo petto mio
 Vn' inferno maggiore
 Di tormento, è dolore:
 Rallegratevi adunque, & asciugate
 Gli auidi vostri lumi,
 E temprando la mia pena maggiore
 Col vostro duol minore;
 Fate pur sì, prego che non senta
 Tanti graui martiri,
 Si cocenti sospiri
 Quest' alma, questo core, e questo petto.
 Ma stolto, che vaneggia?
 Per cui spero scemar li miei tormenti,
 Se tra quei spirti erranti
 Non discese giamai pregò mortale;
 Dunque m'inchino à tè Nume sovrano,
 A te, che per far ch'io
 Sia il più misero amante
 C'hoggi di uia in terra,
 Mi comandi, e mi sforzi
 A seguir chi mi fugge,
 A fuggir chi mi segue;
 Nè vuoi, che pur seguendo
 Possi de Star pietà nel duro core
 De la mia cruda Ninfa:
 A tè volgo i miei preghi, à tè, che solo
 Romper puoi l'aspro gelo,
 Di cui s'arma il mio Sole il duro core,
 Per non sentir l'ardore,
 Che qual neue la vita
 V' à dileguando, abbi lasso, à poco, à poco.
 Ma folle mè, che parlo?
 Ch' esprimi tu mia lingua? non t'accorgi,
 Son-

Sonnacchiosa che i tuoi continui preghi
 Non ponno assalir doue
 E' quel seggio reale
 Di quel Duse potente,
 Che regge à suo voler huomeni, e Dei?
 Perche fiacchi, e dolenti à mezo' l'orso
 Perdano i spirti lor, perdon: e forze.
 Svegliati adunque hormai, e questa mano
 Consigliu arditamente
 A far l'ultima proua,
 A dar fine al dolore,
 In cui sta immerso l'core:
 Qui prontamente hormai
 Di, che nascond' il ferro,
 E ch'aprendo la via
 Caui l'anima fuori, e i spirti insieme?
 Acciò che unitamente
 Lascino priuo l'corpo
 Nel molle sen di queste uaghe herbere?
 Perche riconosciuto possi poi
 Trouar qualche pretoso
 Pastor, che lo sotterri. Eri.
 Ma chi è quel, che qui intorno
 Risponde al parlar mio? Io.
 E chi sei tu la morte
 Forse che viene à far quel, che la mano
 Nò ardisce? o pur sei nume diuino diuino.
 Snoprirti dunque hormai à gli occhi miei,
 Se sei nume diuino acciò ch'io possi
 Riuerir tè cò giusto e puro amore. Amore,
 S' Amor tu sei m'inchino,
 E la tua deità supplico. e prego,
 Acciò, ch' à miei tormenti,

*A' miei lunghi lamenti
 Dia tosto lieto auenturoso fine: fine.
 E come hauranno fine?
 Forse mi sarà data la mercede
 Dal mio bel Sol de la mia vera fede? fede.
 E quando sarà mai tal merauiglia
 Veduta in questi poggi? hoggi.
 Hoggi dūque hauran fine i miei tormēti?
 Hoggi scacciero' l pianto, hoggi' l dolore
 Haurà fine, e l'ardore?
 Sacro nume immortale,
 Poich' à me nuncij così cara gioia,
 Ecco m'invio là verso il tuo gran Tempio
 Per in parte pagare
 Le grazie, ch'io ti deggio.*

Il fine del Secondo Atto.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Vulpino, & Eurilo.

V. Eurilo, à punto Amor è come' l'foco,
*Che mentre è poco acceso
 Facilmente s'estingue;
 Ma se forza acquistar si lascia poi
 Con gran difficoltà s'estingue allora,
 Onde chi ha senno deve
 Mentre conosce in se foco d'Amore,
 Ben'estinguerlo prima,
 Ch'arder cominci dentro' l'petto l'core.
 Hor se desij veder l'amata Ninfa
 Vieni tu meco, ch'io
 In loco condurotti, ou ella insieme
 Con molte Ninfe, fan giochi infiniti.
 Tu rasserenà il ciglio alquanto, e spero
 Hauer rimedio un giorno
 Al tuo mal' ai tuo duolo.
 E.. Anziam una prima dimini
 Il loco sì felice, e sì beato,
 Che con il gran splendore de' suoi bei lumi
 Rendi tranquillo, e chiaro,
 V. Vedi tu là quel colle?*

Da la parte sinistra, come sai

V'è un praticello, & inui

Ella se n' stà con altre ninfe adorne.

Eu. Liet' herbe, v'ghi fiori, hor si potete

Felici ripararvi.

Poiche così bel piede

Hor toccate hor cingete;

Dal' perche non son' io

Vn nouello Narciso?

Per sol mischiar mi in voi, e star sin tanto,

Che cinger' e toccar potessi l' piede

Del mio bel Sol. de la mia cara Ninfa?

E poi morir che morirei felice;

Ma u' dimmi, vedesti nel passare

A che gioco giocauano?

Vul. A la cieca, e Silvia era la cieca.

Che per sbendar si gli occhi,

E far vn' altra cieca

Correa d' intorno al segno,

Fatto da lor in forma triangolare,

Con vami tronchi di uie proprie mani.

Andiamo dunque, nè facciam dimora,

Che molte volte suole

Il lungo dimorare

Male, e danno causare.

Eu. Tu dici l' vero, andiamo.



SCENA SECONDA.

Clori.

Poiche non giuan preghi,
Non vagliono sospiri, e vero amore;
Per ammollir il core
Di t'è crudele Eurilo:
Poiche non han potere
Le lacrime, che questi amari lumi
Versan sovente, per rimouer quella
Ostinata tua voglia,
C'hai di seguir chi t'odia:
Voglio cangiar pensiero,
E seguir chi mi segue;
Voglio cangiar disio,
E seguir chi si prezza l' amor mio;
Facendole di questo affitto core
Libero dono, acciò quanto dolore
Hà provato per t'è, sia à quest' hora;
Hor entrando nel petto,
Di chi tanto il d' sia
Senta maggior dolcezza,
E più dolce allegrezza;
E sci dunque mio core
De la pregon dolente,
De la pregon ardente,
E volando v'è doue
E quel, c' hà sol diletto
Vederti collocar entro l' suo petto:
E giunto che sarai deh non ti fia
Grave l' chieder perdono

A lui per me d'ogni commesso errore ;
 Ma ecco quel maluagio ,
 A tempo baurà da Tirsi haunto certo
 Questo sì vago pomo
 Vuò finger non vederlo .

SCENA TERZA,

Satiro, e Clori .

S. **C**on tante astutie tue giunta sei purè
 A pagar d'ogni colpa
 Amaramente il fio .

C. Ohime chi mi ritiene ?

S. Hor il saprai crudel hor il vedrai ,
 Benche tu finga non saperlo ancora ;
 Non mi conosci ingrata ?
 Non ti ricordi quando ti trouai
 Sola nel vicin bosco , e che tu cruda
 Da me fuggisti , come à punto fanno
 Gli timidetti augelli il fier Falcone ?
 Poi ch'ei come falcon infidioso
 Cerca di porti inganno e farne preda :
 Ma qual preda tentai , o qual inganno
 Usar teco , onde sempre
 Habbi hauuto cagione
 Da fuggirmi , e villarmi ingrata Ninfa ?

C. Da te non hebbi mai alcuna offesa ;
 Ma ben sempre , cor mio t'ho conosciuto
 Amante fidelissimo , e leale .

S. Perche dunque da me sempre fuggisti ?

C. Non sai . Idolo mio , tu la natura
 Di noi , che del fanciul de la gran Dea

Portiam nel cor incise l'alte leggi ?
 Che mentre s'auediam , che vagheggiate
 Siamo da' nostri amanti , e che lor sempre
 Seguono noi con defiate voglie ,
 D'appressarsi parlando , e dirci come
 Senton a' amor' il foco :
 Tanto noi , per veder se simulato
 E' l'amor , che lor mostran di portarci ,
 Gli sprezziamo , & à un tempo
 Ancora gli fuggiamo :

Ma s'auuien cem' auuene ,
 Che gli trouiam costanti ,
 Alhora gli accettiamo per amanti .

S. Ohime , pur troppo e ver pur troppo sete
 Fonti seccati per la nostra sete ;
 Ma poiche si ben proua ,
 E con sì astuti modi
 Fate de' vostri amanti ,
 Ti par che possi ancora
 Tu prestar fede à me . e creder ch'io
 Sempre sia stato , e sia fedele amante
 Di te Ninfa spierata ?

C. Anzi per certo il tengo , e son sicura
 Per molte prove , che tu amor mi porti ;
 E perche ti conforti ,
 E scacci li tuoi affanni , e le tue pene
 Io ti voglio batiar dolce mio bene ;
 Ma perche le mie labie
 Si asciutte son , che non potria baciarti
 Conforme al gran desio ,
 Voglio con questo pomo
 Inhumidirle alquanto ,
 Accio li baci nostri fian più dolci ;

40 TIRSI MENTITO

E perche tu maggior dolcezza senti
Giungendo le tue labia

A queste labia mie,
Ecco di questo un dono.

Ti faccio come già del cor ti feci.

Sa. O come è vago, e bello, o come gode

Esser per te legato in cotai nodi,
Perche quanti prouai

Fin qui tormenti, e guai,

Martir pene, e dolore,

Fur pochi, e lo confesso à la gran gioia,

C'hor prouarò godendo il fin desiato.

Hor io de la tua fede

Certo, ti lascio hormai,

E faccio quel, che tu mia vita fai?

O come, che m'alletta,

O come, che mi piace

Di questo la dolcezza;

Ben mio non ti scostare, se tu vuoi,

Che si godiam tu noi,

Come colombe suole

A' bianchi rai del Sole.

Cl. Ch'io non mi scosti? Tu gli sei pur giunto

Beffia caprina, altero mostro infame.

Sa. Deue son giunto ingrata? e che parole

Odo snodar à la tua falsa lingua?

Dègne certo di pena, e di castigo.

Cl. Satiro sappi, ch'io mai non t'amai,

Nè t'amo; nè men son mai per amarti;

E tal parole dico, acciò conosci,

Che più nulla si stima.

Sa. E perche scelerata, che m'hai fatto

Alcun incanto forse? ohime me schino

Don't

ATTO TERZO. 41

Don't è la forza mia, don't è il valore?

Clori non ti mostrar tanto crudele

Versome, che ti son così fedele.

Cl. Vui tu, ch'io ti soccora? hor hor'io vengo;

Non ti partir, aspetta.

SCENA QUARTA

Satiro

AH, tu mi beffi, ingrata, (so)

Oltra d'hauermi in tal maniera offe

Ch'à pena posso rileuarmi in piedi;

Ma ben fuggir tu puoi maluaggia Ninfa;

Pessima, ingrata, strega senza fede,

Senza pietade, senz'amor, e n'fine

Senz'honor, e vergogna,

Ch'io non ti pigli ancora

Maluaggia, ed empia Donna

Superba, e lusinghiera:

Ma che vò io stendendo di te sol?

Le glorie, e gli ornamenti;

Forse non è à me noto,

Che quante sono al mondo

Femine, di difetti,

D'inganni, e graui oltraggi

Di scelerati vitij, e di promesse

Vase portan la palma:

Dunque da queste altere

Fuggir vogl'io, e consigliar chi le amano

A fuggire, à sprezzare

Questi mostri ripieni

Di feritade, ed ira.

Fugga

Fugga pur dunque ogn'un, fugga qst'empio
 Nemiche di ragion, e fiani essempio
 Il misero mio stato, e date fede
 A le parole mie.
 S'ami donna, e la segui,
 E ch'ella t'odia, o fugga il tuo seguire
 Sol per farti morire,
 Fuggila pur, sprezzala pur, se vuoi,
 Ch'ella consenta un giorno à i desir tuoi,
 Perche donna fuggita, e disprezzata
 Brama d'amar per sol'esser amata.
 Dunque fuggite amanti,
 E siate ne l'odiar queste costanti,
 C'haurate per mercede
 Dolci baci amorosi, e salda fede.

Il fine del Terzo Atto.



ATTO



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Eurilo, e Vulpino.

E. **H** Ora, che certo son, che Silvia deue,
 Dopo l'fine del gioco cominciato,
 Partir da l'altre Ninfe,
 E passar di qui sola,
 Ben fia, ch' à la dolc'ombra
 Di quell'antico faggio
 L'attenda, e veder poi
 Se potessi da lei
 Hauer del mio seruir qualche mercede.
 In tanto tu Vulpino, andar potrai
 A ricondur le mie caprette al pasco.
 V. Io vado, e tu s'à caso
 Silvia tardasse alquanto,
 Non sgomentar però ma ardito sempre
 Attendila fin, ch'ella
 Arriva e con i preghi
 Affaliscila pur, nè temer nulla,
 Perche donna affalita
 A l'improvviso, e attesa
 E' meza vinta, e presa.
 E. Tanto farò: vè in pace.

Ma

Ma ecco qui venir, s'io non m'inganno,
 La crudel mia guerriera,
 Tutta ritrosa, e fiera:
 Temp'è di scoprirsì.
 Se mai prego mortale
 Accese in te scintilla di pietade,
 Ninfa rallenta il passo alquanto. *Et odi*
 Di questo tuo fedel l'ultime voci.

SCENA SECONDA.

Silvia, & Eurilo.

S. **L** Asciami andar Pastor, se tu dessi
 Il mio ben, nè voler tenirmi à bada,
 Perché conuien, ch'io vada.

Eu. Deh crudel non fuggir, ferma le piante,
 Nè mi negar d'udire
 Nel fin del viver mio
 Quel, che sempre fin qui pur mi negasti;
 Te'l chiedo per l'amor, che ti portai:
 Te'l chiedo per mercè de le mie pene,
 Te'l chiedo per pietà, che nò me'l nieghi;
 Se vuoi, che lieto mora,
 E proui nel morire
 Vna picciola stilla
 Di pietade, e gioire.

Sil. T'ascolterò; ma breuemente parla.

Eu. Come da' risplendenti e vaghi lumi,
 Che sfauillando adduce
 Nel ciel del tuo bel volto
 Del Sol più chiara, e più tranquilla luce,
 Scintillan raggi crudi,

E spersi

E spersi di velen, nunci di morte,
 Come possibil fia
 O Silvia, anima mia,
 Che dentro al tuo bel viso,
 Ch'è in terra un paradiso,
 S'annida feritade,
 E inhumana pietade?
 Deh rasserena il ciglio,
 E raffrena il desio
 Cagion del languir mio;
 Alba de gli occhi miei,
 Deh scaccia l'ombre sì, l'ombre di morte,
 Che questo corpo adombra,
 Nè voler più la palma
 Portar di crudeltà verso l'oggetto,
 Ch'adora in terra, il corpo,
 L'anima, *Et ogni senso*,
 Che famefa ti rende
 Di beltà, di valor, fra quante annodi
 Crine indorato, ò premi
 Con leggiadretto piè quegli bei campi,
 Questi fiori, quest'herbe, e questi monti.
 Non voler più nimica
 Mostrarti à l'amor mio,
 Che sol questo desio;
 Ma volgi quei celesti, e vaghi lumi,
 Ch'è del Sole ornamenti,
 Hormai, dopo tant'anni, in questo volto,
 Per te sol tinto di pallor di morte;
 E sgombra il fosco, che continua notte
 Dolorosa ed inferma
 Apporta à l'anima mia;
 Ne s'inuaghir mia speme

Più

Più di veder languire,
 Chi per tè muor, chi può per tè gioire.
 Ma porgi, porgi aita
 A chi pose per te l'alma, e la vita.

Sil. Pastor, m'incresce in ver di non potero
 Voler' al tuo volere;

Perche'l mio core in altr'oggetto è posto,

Eu. Dunque brami, crudele,

Il fin del viver mio?

Se ciò vuoi, ecco il ferro,

Eccoti'l petto ignudo

A tuo piacer mi puoi sbranar il core.

Homicida crudel di chi t'adora;

Che inciso gli vedrai per man d'Amore

Il tuo leggiadro nome?

O se non vuoi almen dimmi ch'io mora,

Che mi vedrai morire,

E la vita finire.

Sil. Vivi, vivi meschin, non il dolere,

Ch'impossibil nò sia che un giorno Amore

Non prescriui al tuo mal meta amorosa.

Eu. E come? se tu sei

Dura selce al mio foco,

Che non senti l'ardore,

Che m'arde à tutte l'ore?

E chi m'haurà pietate,

Se tu spietata la ricusi ogn'hora,

E post'hai le tue voglie

In chi ti sprezza & odia; in chi ti fugge?

Ama chi si distrugge

Per tè, che vederai,

E à un tempo prouerai

Le dolcezze d'amor fido, e costante.

Sil.

Sil. Pastor, più tosto voglio

Per Lucrino prouar graue tormento,

Che per tè hauer ogn'hor gioia, e contento.

Ver'è, che lui mi fugge,

Ma tentavollo tanto con miei preghi,

Fin, ch'al mio mal si pieghi.

Eu. O durezza infrangibile,

O crudeltate estrema.

O cor adamantino; dunque vuoi

Vedermi ingrata morto? dunque brami

Il fin de' la mia vitate non rispondi.

Perche tacendo affermi'l mio morire.

Sil. Hor se sei giunto del parlar al fine,

Partir mi posso, à Dio.

Eu. Ferma, ferma le piante

Luce de gli occhi miei,

Esci di questo core.

Ascolta, prego, l'ultime parole:

Dunque è pur ver, che parti,

E t'allontani (ohime) e non m'ascolti,

Ed io viver potrò? non già ch'essendo

Nato questo mio amore

Dal terren del tuo viso e del tuo petto,

Conuien, poiche gli neghi'l nutrimento,

Morir insieme con l'afflitto core;

Ma con chi parlo (ohime) se qual ceruetta,

Che mouer l'aura tra le frondi sente

O mormorar fra l'erbe onda corrente,

Costei mi fugge, e'l mio morir non crede?

Parti dunque, via fuggi, ò ferma'l passo

Torci da me i begli occhi, ò mira fisso

L'esangue corpo mio,

Dà tregua a' miei sospiri, ò con l'amarmi

Satia

Satia ogni doglia in mè, ogni tormento;
 Che per quanto farai,
 Crudel per ciò non fia,
 Ch'io ne rimanga in vita;
 Ed ecco, acciò tu vedi, acciò trionfi
 Del misero mio fin, o' hor hor m'inuiso
 In loco doue possi le tue voglie
 Render liete, e contente:
 A Dio Pastori, e vaghe Ninfe à Dio
 Siluia crudel cagion di tanti guai,
 Più non son per vederti in terra mai.

SCENA TERZA.

Aristeo, e Siluia.

S. **S**'A le parole sue prestassi fede,
 Io lo vorrei seguir per impedirlo;
 Ma non gli credo in fine,
 Perche più volte sono
 Vani i sospiri e i pianti
 De l'infinita schiera de gli amanti.

Ar. Hor, ch'è il meriggio ardente,
 E ch'ogni augello, e fera
 Si ritrouano à l'ombra,
 Doue ne vai ò Siluia?
 Non vedi per li prati
 I fiori languidetti, e l'herbe smorte?
 Non odi fra le selue
 Il vago Rosignolo,
 Che lagnando si v'è con basso volo;
 E d'uscir teme fuori,
 Pauentando del Sole,

Cho

Che non gli arda le piume?
 Deh ritiriamci à l'ombra
 Di questo vicin faggio
 In fin che in qualche parte
 Manca questo calore.

Sil. Ah, che non stimo punto
 Ne'l Sol, nè la dolo'aura,
 C'hora molti ristaura;
 Nè mi cal, che la fronte
 S'inhumidisca ò le mie guancie ancora
 Mi s'arrossiscan fuori di natura?
 Ma sol vorrei vedere
 L'amato mio Lucrino
 Ver mè esser pietoso
 Come il vidi più volte pur ritroso.

Ar. Sciocca, sciocca, che sei,
 A tè, al cielo, à la natura ancora
 Ingiuria fai, amando chi ti sprezza;
 Misera segui, segui
 Prima, che si dilegui
 Questa tua giuinezza,
 Che t'ama, e chi t'honora,
 Chi t'hà donato il core,
 Che così vuol, così comanda Amore;
 Che giurate poi in etade
 Il pentir nulla gioua;
 Disponi di dar pace
 A le pene à i sospiri,
 A le doglie à i martiri
 Del tuo misero Eurilo,
 Del tuo fedel' Amante,
 E lascia chi ti fugge, e chi non t'ama;
 Che ciò vuol la natura, e'l cielo brama.

C

Sil.

Sil. Mancherà l'acque al mare,
 L'erbe à la terra, e à gli alberi le fronde,
 Le pietre ad ogni monte,
 E le fresc'onde ancor per ogni fonte,
 Mancherà al bosco fere,
 Augelli à l'aria, e'n fine
 Il moto ad ogni sfera,
 Prima, ch'altri mai sia,
 Che Lucrino Signor de l'alma mia.

Ar. Ah se gustasti un giorno
 Quanto è dolce, e scave,
 Più che Nettare e Ambrosia
 L'esser gradito amante,
 E posseder amando un riamante,
 Sò ben, che tu pentita,
 Dolendoti d'hauer mal spesi i giorni,
 Diresti sospirando,
 Io feci error, seggendo
 Quell'ingrato, e piangendo
 Chiederesti perdono
 A chi col tuo sprezzare
 Sì crudelmente offendi.
 Deb lascia chi ti fugge, e chi non t'ama,
 Che ciò vuol la Natura, e'l cielo brama,
 Sil. Non sarà vero mai,
 Dì pur quanto tu sai
 Ch'in altri volga il mio fermo pensiero.
 Ar. Ah più dura, che marmo,
 E più fredda, che ghiaccio,
 Vuoi tu dunque passare
 Questa tua giovinezza
 Sempre in martiri e pianti?
 Vuoi tu sempre provare

Spie-

Spietato, e crudo amante?
 Deb lascia chi ti fugge, e chi non t'ama,
 Che ciò vuol la Natura, e'l cielo brama,
 Sil. Molta noia m'apporta il tuo parlare;
 Però se tu desij
 Ch'io teco qui rimanga,
 Tacimi ciò ti prego e d'altro parla,
 Ar. Ah sfortunato Eurilo,
 Perch' à questa crudele t'appigliasti?
 Ti mancavano forse vaghe Ninfe
 Più belle, e più gentili?
 E più di questa humile,
 Che del tuo vero amore
 Dato t'hauerebbon per mercede il core.
 Ma chi è costui: che sì turbato in vista
 Verso di noi se'n viene?

SCENA QUARTA.

Messo, Aristeo, e Siluia.

M. **N**on posso (ohime) non posso
 Più ritenir il pianto;
 O infelice Eurilo ò duro essemplio
 D'amore, e di costanza.
 A. Che narri tu d' Eurilo?
 Di qual' Eurilo parli?
 M. Di quel che sì gentile
 Già fu, e sì leggiadro,
 Quant' altro in queste selue
 Caro figlio d' Aminta.
 A. Narra più oltre il caso
 Ti prego, acciò possiamo

C 2

Piant

Pianger teco, e dolersi.

M. Ahime, che così degno è di pietade,
Che non v'è sasso, ò pianta,
Che in udendo narrar l'aspra sua morte,
Non sospirasse forte.

A. E come è morto il sventurato Amante?

M. Io era asciso à l'ombra
D'una nodosa quercia,
Ch' à piè si troua al colle,
Che confina col prato di Montano,
Per in parte posar le membra stanche
Dal lungo seguir tra fronde, e fronde
Vn Lupo, che ne l'onde
Al fin d' Alfeo gettossi,
E mi s'ascose sì ch'arco, nè strale
Oprar io non potei;
Quando querula voce
Mi penetrò l'orecchie, e mi parca
Quella d' Eurilo à punto;
Io, di pietade alhor ripieno il core,
Gli occhi volgo à intorno
Per veder pur chi per la graue doglia
Facea salir la voce fin' al cielo;
Ma la morte crudel, che per troncare
Era lo stame à l'affannata vita,
Mi velò gli occhi in tal maniera, ch'io
Alhora non potei
Veder quell' infelice, e sfortunato;
Ma mentre, che da l'ombra
Parto, per sol veder se quella voce
Era humana, ò se pur spirando il vento
La generaua in qualche cano sasso,
Odo queste parole;

Silvia,

Silvia, Silvia crudele

Tu sei cagion, ch'io moro.

Ergendo alhora il ciglio

Sopra il colle, vegg'io à pena Eurilo,

Che più tosto d'un lampo

Ch'infocato dal ciel parti, e s'estingua,

Precipitossi al basso,

Percotendo le membra sopra d'una

Pietra, anzi marmo alpestre,

Che ne fa residenza in quella falda,

Et iui giace morto il miserello.

A. Ah, che ci narri? adunque

Tu cagion sola sei de la sua morte?

Tu'l condannasti ingrata,

A passar di cocito l'onde estreme;

S. Ohime, questa nouella

Mi moue tal pietade,

Mi desta tal ardore

Per l'alma, e intorno al core,

Che conuien, ch'io confessi,

Che la mia ferstade

Tutta è volta in pietade:

Eurilo dunque è morto,

Ed io fui l'homicida?

Hor è ben dritto ancora,

Che se fui la cagion del suo perire,

L'emendi col morire:

Dunque, ch'altro più attendo;

Eccomi Eurilo mio

Disposta di seguirti

Nud'ombra, poi ch'in vita

Non credei la ferita,

Che fece nel tuo core

C 3

Per

Per me l'industre Amore:

Ecco, che poi che morte

Eurilo sei ben mio,

Son morti teco ancora

In parte i spirti miei;

Tu forse col morire

Pensasti sol la vita tua finire;

Ma fù quel tuo pensiero

Molto lontan dal vero.

M. Obime ritienla in piedi;

O misera donzella, è caso acerbo.

A. Siluia, Siluia, sei morta?

Non già, cred'io, ch'ancora

Hà palpitante il core;

Tu per pietà Pastore

Piglia là da quel capo,

Ed io da questo, e insieme

Portiamola quì al fonte,

E con l'acqua tentiam di ricourare

I già smarriti spirti.

M. Tanto facciamo:

Tu assetta ben le mani,

Com'hò fatt'io, e andiamò.

A. Hor tu aspergili il viso,

Ch'io gli terro sospes' alquanto'l capo;

S. Poiche per il dolor non può hauer fine

Questa vita, ti prego

Caro gentil Pastore.

Che mi conduci doue

Cruada Parca recise

Lo stame di mia vita,

Il mio caro Pastore,

Perche prima vederlo

Voglio

Voglio, per sol morire

De la sua stessa morte.

M. Andiam; ma cangia voglia,

Quest'è la strada à punto,

Che conduce là doue

Giace quell'infelice;

Tu nosco vieni, pregoti, Aristeo.

A. Ite pur voi, che per me hò tal dolore;

Che se vedessi quel steso su'l suolo

Mi morireia di duolo:

Tu Siluia rasserena alquanto il ciglio,

E così fieramente

Non ti lasciar dal duol priuar di mente;

Perche fù sol volere

Dichì gouerna'l cielo, e gli elementi.

Io di quì vado, à Dio.

Il fine del Quarto Atto.



C 4 ATTO



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Aristeo, e Lucrino.

A. **O**hime, come in un punto
Hai tu felice, auenturosa terra
Cangiate le tue gioie
In così amare noie?
Come, come mutata
Sei tu da l'esser tuo?
Doue sono gli amori
De gli amanti pastori?
Doue, dou' è l tuo viso, e l tuo contento?
Ohime, che l tutto è volto in grã tormẽto.
Deh prouidenza eterna,
Che l tutto vedi, e reggi,
Non voler che più segua
Di questi tuoi deuoti la ruina:
Mira quel miserel già morto, e questo
Essanguè ancora e poco men, che morto;
E poi non ci negare
L'aiuto tuo e la pietà Signore:
Tu fà bon cor Lucrino,
E spera, e ti confida,
Fin che là sù nel cielo

Vedrai

ATTO QUINTO.

57

Vedrai le stelle ad apparir, e'l Sole
Tuffarsi dentro l'onde
De l'Ocean profondo.
E coprir l'aria di notturno velo.
L. Ah, che sperar più posso,
Se poco, ò nulla il Sole
Scalda con li suoi rai,
E v`a mancando il giorno,
E non vego colei, ch' Amor mi disse;
Nè fatta sposa ancor, nè fatta amante?
Deh perche' l ferro tuo
Tingere non volesti del mio sangue,
Morte crudel, al hor che cominciasti
A preuar: disaggi e le suenture?
Forse restasti ingrata,
E mi sebasti in vita,
Acciò fessi di me me sol la morte?
Odo sì, che risponde
Echo: dunque m'innio
Per sodisfarti à pieno, e perche ancora
Megl'è preuar un sol martir morendo,
Che sentir mille pene al dì viuendo,
A. Fermate le piante cangia l tuo desio
Miserò e non voler per questo darti
Sì subito à la morte.
L. Deh ti prego Aristeo
Non prender di me cura,
E sciogli questa mano,
Che per pietà con la tua man legasti:
E lasciarmi adempir quant' il desio,
E fortuna crudel mi sprena à fare.
A. Quella pietà ch'io sento
Di te, e del tuo male

C. 5

Mi fà

Mi fa, che mai lasciar non ti potria,
 Perche l'amer, che sempre ti portai,
 E' tal, come mi fosti unico figlio;
 Scaccia dunque da te questo pensiero,
 E cangia voglia hormai, che ciò facendo
 Verrà à dimostrar la tua eccellenza
 Effetto di prudenza.

L. Ti seungo Aristeo,
 Che chi di vero amor è acceso, ed ama
 Di contentar l'amata cosa brama;
 Lasciami adunque hormai,
 Perchè al tutto morire
 Voglio per adempire
 Il desio di colei ch'adoro, & amo.

A. Dimmi, se sai, ti prego,
 Qual saria quella pena,
 Che bastasse à punir la colpa mia;
 Se potendo tenere
 Quest'orgoglioso effetto
 Di natura difetto,
 Lo lasciassi adempir al tuo desio?
 E che merito hauria poi appo tuo padre,
 Quando da me intendesse
 Il mio poter, e non voler tenirti
 Da questo tuo furor, da questa tua
 Amorosa pazzia?

L. Di ciò temer non dei,
 Che bẽ ch'io l'chiami padre, nõ m'è padre.

A. Per seuerchio dolor veggio ben'io,
 Misero, che vaneggi:
 Di chi dunque sei figlio,
 S'Aminta non t'è padre?

L. Deh lasciami, ti prego, e non volete,

Che

Che più prolunghi la mia graue pena.

A. Non pensar già d'uscirmi de le mani,
 Se prima non mi narri
 Di chi nascesti, e doue
 Hauesti il nascimento.

L. Quest'è un voler ch'io mora
 Mille, e più volte à l'hora:
 Il tutto ti dirò, benchè mi sia
 Vn rinouar ancor le prime piaghe;
 E, mio mal grado, spiegherotti quello,
 Che mi sforzai tenir tanti anni ascoso.
 Odi dolce principio, attendi poi
 Il doloroso fine.

Là doue il bel Metauro
 Bagna di limpida onde
 Le sue famose sponde,
 Doue beltà celeste
 Di leggiadrette Ninfe,
 Scherzando tra bei fiori,
 Fanno preda de' cori,
 Doue Vener' souente
 Discende giù dal cielo
 Sotto candido velo,
 Sol per prender vaghezza
 Di così rara, e così gran bellezza,
 Nacqui vicino à quella
 Gloriosa città che portà l'nome
 De la volubil Dea, che l'tutto regge.

A. Ohime, parmi sentire
 Ringiuenirsi i spiriti,
 Sentendo nominar la patria mia.

Hor segui pur tu de l'istoria il fine.

L. Vn dì, che scura un lustro non hauea

C. G. Com.

Compiuti ancor due anni,
 Quel gran fiume famoso,
 Che con il corso par, che glorioso
 In compagnia de l'onde
 Formi un soave choro,
 E canti dolcemente
 Insieme il vago nome
 De la metà de l'oro,
 Sormontò l'alte spande,
 E facendosi ancora più maggiore,
 Con il rapido corso,
 Al varcar di poc' bore
 Sommerse ed allagò non son gli alberghi.
 Di quelli habitatori,
 Ma poco men, che tutte le sensate,
 E l'animate cose.

A. Gran cosa mi racconti,
 E degna veramente di pietade:
 Ma segui, prego, come tu salvasti.
 La vita al gran periglio.

L. Prima, che l'onde irate
 L'onde sdegnose, e fiere
 Giungessero al paterno albergo, il mio
 Amato genitore
 M'accolse fra le braccia, e via fuggendo
 Portommi sovra un colle
 Poco da quel lontano;
 Et iui mi lasciò, nè sò perch' egli
 Da me si dilungasse;
 Sò ben ch' allora Aminta,
 Aminta che fin qui padre chiamai,
 Vedendomi là solo, per pietade
 Via mi condusse, e qui, dopò molt'anni

Guidemmi al fine, e sempre
 M'ha tenuto per figlio unico, e caro.

A. L'allegrezza ch'io sento intorn' al core
 Creder mi fa, che questo
 Sia l'unico mio figlio,
 Sia l'unica mia speme;
 Hor tu Lucrino dimmi
 Se ti ricordi l'nome
 Del sventurato tuo misero Padre?

L. Se creder deuo à mia memoria, parmi,
 Ch' Ergasto si nomaua.

A. Deb chi mi fa veder dopò tant'anni
 Tanto stupor, e meraviglia insieme?
 Deb chi mi fa prouar dopò gran guai
 Tanto contento, e gioia?
 Tu rallegrati hormai figlio diletto;
 Poiche quanto più immerso
 Eri ne le miserie de la morte,
 Scacciand' ogni dolor, ogni tormento
 Lietamente contento,
 Vscirai fuor di quelle,
 Colmo di dolce gioia,
 Scemando ogni tua noia:
 Io son Ergasto, io son, ah!, che la gioia
 Che questo cor' ingombra,
 Ed ogni affanno sgombra,
 Esprimer non mi lascia la parola:
 Io son il Padre tuo,
 O dolcissimo figlio,
 O spirito di quest' alma,
 O splendor de la luce,
 Che questi lumi adduce;
 Ecco il tuo genitore.

Deh bandissi'l dolore
 Hormai fuori del petto, e dimmi prego,
 Come ti fu cangiato'l proprio nome.

I. Questo non ti sò dir; sò bon, ch' Aminta,
 Da primi di che m' hebbe fin quest' hora
 Per tal nome chiamommi.

A. Lascia figlio diletto, ogni dolore,
 E le tue braccia à queste braccia giungi,
 E mostra d' allegrezza
 Segni veraci hermai.

I. O che veggio, ò che sento?
 Parmi sentir mancar ogni tormento,
 Ed ogni pianto, e noia
 Trouar in riso, e gioia:
 O allegrezza inusitata e noua;
 Corran Pastori, e Ninfe,
 E mirin per stupor questi felici,
 E lieti auenimenti:
 O Padre mio diletto,
 O caro Genitore,
 Hor perche vuol alto poter diuino,
 Mi riconosco, e ne ringratto quello;
 Poiche la mente mia
 Hà spombrata di quella
 Oscurità, che creder mi facea
 Il contrario del vero;
 Ma come potè mai la lingua vostra,
 Tanto tempo celarsi, e non scoprire
 Il grau suo dolore?
 Ed à che fine vi mutaste il nome?

A. Dopò cercato hauerti lungo tempo
 Per molti, e molti lochi,
 Qui per ventura mia fui dal ciel spinto..
 D' arida.

D' arida febre carco,
 E dopò, che Montano
 Sacerdote del Tempio, come sai,
 Hebbe da la mia lingua
 Inteso il caso horribile, e funesto,
 E vedendomi oppresso
 Da così strano male,
 Non solo questa vita
 Ricettò dentro lo suo proprio albergo
 Ma fuor dal mai la trasse
 Per virtù di molt' herbe;
 Pòscia mi fe Custode,
 Com' herasón, del Tempio:
 E perche il nome mio
 Gli era vn stimolo al core,
 Vn auñcio di dolore,
 Ramentandogli ogn' hora
 Le funerali pompe di suo Padre,
 C' hauea l' istesso nome,
 Volse quello mutarmi,
 Ed Aristeo chiamarmi:
 Hor dunque, che t' è noto
 Il tutto inuiamsi pur per ritrouare
 Ed Aminta, e Montano,
 Per darli questa noua.

I. Tanto facciamo:
 Ma mirate venir fuor d' ogni usato
 Modo ridente quì la bella Clori:
 Certo, ch' ella ci apporta
 Noua allegrezza, e gioia.



SCENA SECONDA.

Clori, Lucrino, Aristeo.

C. Ecco che pur si trono,
 Ecco che pur ti veggio,
 Ben mio, se non vaneggio:
 Deh per pietà, mia vita,
 Non mi negar, ch'io miri
 Il tuo leggiadro volto,
 Cagion de l'ardor mio:
 Vedimi in tuo potere,
 Mirami al tuo volere,
 Godi, prego, e perdona à chi t'offese,
 Idolo del cor mio,
 E del lungo digiuno
 Prendi saue cibo
 Da questa vita mia,
 Hor ch'ella il primo ardore
 In tutto hà spento, per virtù d'Amore:
 E de la tua gran fiamma
 Hor arde e si consuma à drama, à drama.

L. Ohime ch'odo snodare à la tua lingua?
 O miracol stupendo
 D'amore so volere;
 O felice quel dì ch'io ti mirai:
 Ecco placata l'ira se ben'odo,
 Ecco l'crudo volere
 Estinto se ben veggio,
 Che viver mi faccia misero amante;
 Ecco l'anima mia, ecco colui,
 Che mia felicità sol può beare.

A. Figlio

A. Figlio caro non mai
 S'annulla quel, che da Divina voce
 A noi predetto viene.
 Hor qui più non si tarda, perche prima;
 Che'l Sol ceda à la notte,
 Voglio sia publicata questa nonna:
 Tu Clori amata, e cara
 Saprai prima, che noi
 Concludiam queste nozze,
 Che ci promette il cielo,
 Che questo è di me figlio,
 E non d'Aminta, come vien creduto;
 E Tirsi è'l nome suo.
 Però, s'ambi vi piace,
 Donatevi la fede, e si concluda.

C. Ciò non vady mai più, e molto strano
 Par à me, quanto nouo:
 Ecco dunque la destra
 In pegno de la fede.

A. Tu figlio la tua destra
 Giungi con la sua destra;
 E si com'io vi stringo
 Con questa man, vi stringa
 Imeneo cari sposi,
 Acciò viver possiate ogn'hor gioiosi,
 Andiamo pur, andiamo
 A ritrouar Aminta, e Vranio Padre
 Di tè Clori gentile,
 Per farli noto questi
 Felici auenimenti.

C. Andiamo, e tu mio sposo
 Narrami, prego perche fin quest' hora
 Lucrino sei nomato, e perche Aminta

T'ha

T'hà tenuto per figlio.

L. *Andiamo, anima mia, che tu saprai
Quanto saper desij.*

SCENA TERZA,

*Vulpino, Lucrino, Aristeo,
e Clori.*

V. *Allegrezza Pastori,
Ninfe allegrezza, e pace:*

*E'vana la nouella,
Che fu sparsa d'Eurilo.*

L. *Che non è morto dunque?
Lodato il cielo, e come,
Ed à che fine fu tal cruda noua
Sparsa per tutta Arcadia?*

A. *Vero non è, ch' Eurilo
Precipitassi al basso
Disperato dal colle.*

V. *Anzi, ch'egli è pur vero.*

C. *E come dunque s'è saluato in vita?*

V. *Mentre, ch'egli dal monte
Gettossi fin giù ne la bassa valle.
Alto, e diuin soccorso
L'accompagnò senza periglio, ò danno.*

A. *O che felice noua tu ci apportì;
Ma Siluia, che alhor fece
Vedendo Eurilo viuo?*

V. *Lo pigliò per le mani,
Tutta colma di gioia,
E lo baciò più volte,
E lui per la dolcezza*

Quasi

Quasi diuenne insano:

*Poi gli diede la fede
In presenza di Ninfe, e di Pastari,
Ch'erano ragunati*

lui, pensando vera la sua morte:

C. *O che felice giorno,
O che giorno tranquillo;
Andiamo pur, andiamo
Ad incontrar quelli felici Amanti:
Acciò sappian la gioia,
Che i nostri cori ingombra.*

V. *Questi euidenti segni
Ceder mi farà, ch' ancor voi siate sposi;
Doue, s'è ver Lucrino,
Per voi lo mio cor s'arma
Di maggior gioia, e di maggior contento;
E mi rallegra voscò.*

L. *Quel, che tu credi è vero, e ti ringratia
Vulpino caramente;
Ma senza, che partiamo
Ecco venir Eurilo, e Siluia insieme.*

SCENA QUARTA

*Lucrino, Eurilo, Aristeo, Clori, Siluia,
& Vulpino.*

L. *Eurilo, s'era sparsa
Noua di tè, ch'al certo
Non mi potea peggiore
Giunger intorno al core:
Ma teo mi rallegra
Di què vederti, insieme*

Con

Con Siluia, che in un punto
T'è fatt' amante, e sposa;
Onde possiamo hormai
Inuiarsi à publicar nostre allegrezze?

Eu. Mille gratie ti rendo
Lucrino, e mi rallegro;
Poiche ti veggio unito
Con l'amata tua donna; inuiamsi dūque
Là verso, oue Montano
Sacerdote n'attende;
Che poi à lo spuntar del nouo giorno
Andreme uniti al Tempio
A pagar quant' al ciel siam debitori.

Ar. Scendi dunque Himeneo
Tra questi Amanti, e sposi,
Che son lieti, e festosi:
Deh scendi, e se ti piace
Dagli perpetua pace.

Sil. Andiamo hormai perche comincia'l cielo
A discoprir il bel stellato manto,
E godiam, Clori amata,
Dopò lungo penar, dolce contento.

Cl. Godiam Siluia, godiamo,
Poiche fuori del duolo uscite siamo.

Lu. Dammi Clori la destra,
E tu Eurilo prendi
Per la man la tua sposa;
E voi mio Genitor siateci scorta.

Eu. O strana cosa, ch'odo
Hora da la tua lingua
Tanto improuisa, e noua,
Che mi rende stupor, e meraviglia;
Mo, prego, fammi noto

Pria

Pria che da qui partiamo,
A che fine Aristeo
Nomi per genitore.

Lu. Andiamo pur, che'l tutto
Vi dirò per la via,
E saprete da me cosa per certa
Strana; ma così cara,
Ch'apporterai al cor nouo contento.

Vul. Ite, c'hor'hor vi seguo,
Desioso di saper tal cosa anch'io.
Alcun non sia giamai.
Che per sciagure si disperì; e voglia
Finir la vita, per finir la doglia;
Perche suol molto volte
Tra la doglia, e'l tormento
Nascer grand'allegrezza, e gran contento.

IL FINE.

Choro di Pastori, & Amore.

Ch. **V**iuu sempre, viuu Amore
De lo Sdegno vincitore.
Torna, deh torna pur diuin Fanciullo
A guisa d'invincibil Capitano,
Che tu solo hai l'honore?
Tu sei solo vincitore.

Am. Eccomi al fine pur vittorioso,
Eccomi glorioso:
Ecco Amanti ecco'l fine
De le sdegnose noie

Cora

TIRSI MENTITO

Conuerse in emorose, e care giose.
 Qui tra Pastori e Ninfe
 Non è più l' crudel. Sdegno,
 Che vinto è ritornato nel suo Regno,
 Madisceso è dal cielo hoggi Imeneo,
 Per far de' noui Sposi
 I cori più felici e più gioiosi:
 Hor voglio ritornare
 Sù ne la terza Sfera.
 E voi seguaci fidi miei lasciare;
 Intanto viuerete.
 Lieti sempre, e contenti,
 Nè per graui tormenti
 Alcun di voi mai si perturbi ò doglia;
 Perche io son colui,
 Che tra la morte, e'l pianto, e tra'l dolore
 Fò nascer vita gioia, e dolce amore.
 Ch. Viva sempre viva Amore
 De lo Sdegno vincitore.
 Và pur felice e torna
 Vittorioso al tuo giocondo Regno,
 Perche sei certo di gran lode degno.
 Cedan gli huomini bassi, e anco gli heroi,
 Ben c' habbino gran forza, e gran valore,
 A la forza d' Amore.

IL FINE.

OPERE RECITATIVE STAMPATE
 da Angelo Saluadori à San Moisè.

I L Suliman T. del Bonarelli.
 L' Insidiata Nisa F. P. del Pocobelli.
 Eipidio Consolato F. M. di Publio Licinio.
 Potenza d' Amore . di Mar. Ant. Raimondi.
 Il Parto Finto C. dell' istesso.
 Il Disperato Amante C. di Orfeo Buselli.
 Oculti inganni del Demonio . di Scipiò Rota.
 Amaranta F. Pesc. di Giouanni di Franchi.
 L' Anima dell' Intrico C. di Paulo Veraldo.
 Le tre mascherate C. dell' istesso,
 Mascherate, e Capricci recitati di dell' istesso.
 La Capanaccia C. di Gio. Battista Andreini.
 La Fita Schiauetta C. di Francesco Moderati.
 Le pazzie Amorofo F. B. Lodouico Riccato.
 La Pazzia di Fil. F. P. di Gio. Don. Cuccheti.
 La Nascita d' Himineo C. di Franc. Miedel.
 Il Finto Negromante C. di Lucio Liuiio.
 Il Bacio F. M. dell' Eccell. F. Gliffenti.
 Tirsi Mentito F. P. di Francesco Battistella.

